

Lez. II – Il mondo greco: naturalismo e trascendenza in Aristotele;
epicureismo e stoicismo; letteratura latina e iscrizioni funerarie

Aristotele: è per un verso erede e interprete del platonismo, di cui mantenne, in metafisica e psicologia, la trascendenza, per l'altro ebbe profonda vocazione naturalistica (figlio e nipote di medici della corte macedone). E' stato detto da più studiosi che il dominio per eccellenza del genio aristotelico è la biologia, ed è da questo ambito che egli trae l'idea fondamentale della struttura 'ilemorfica' (materia-forma) di ogni realtà.

Dottrina delle **quattro cause:** principi dell'essere (materia e forma) e principi del divenire (causa efficiente, causa finale). **La "forma"** (*morphè*) è il principio che struttura e definisce l'ente individuale, la sua costituzione ontologica (il "*to ti en einai*", "quod quid erat esse", cfr. Tommaso d'Aquino: "ciò che si esprime nella definizione quando si dice 'che cos'è' un ente"). **La "materia"** (*hyle*, lett. legname, materiale) è il sostrato indeterminato, che nella sua purezza (*prote hyle*, materia prima) è un'astrazione, mai reperibile in natura. Ciò che esiste è sempre ente in atto, "sinolo" di materia e forma. La forma è ciò che conferisce proprietà, struttura, finalità alla materia. **Ogni ente si presenta come una stratificazione di forme:** le forme 'elementari' al livello più basso, che conferiscono agli elementi (acqua, terra, aria, fuoco) le loro proprietà (per cui, es., il fuoco è caldo e tende verso l'alto), quindi quelle generiche e specifiche (es. animalità, umanità).

De anima, 412a-b (ed. it. a cura di G. Movia, Bompiani, Milano 2001): "*L'anima è l'atto primo di un corpo naturale che ha la vita in potenza. Ma tale corpo è quello che è dotato di organi (organi sono anche le parti semplici delle piante, ma estremamente semplici. Ad esempio la foglia è la protezione del pericarpo e il pericarpo del frutto, mentre le radici corrispondono alla bocca, in quanto l'una e le altre prendono il nutrimento). Se dunque si deve indicare una caratteristica comune di ogni specie di anima, si dirà che essa è l'atto primo di un corpo naturale dotato di organi (entelècheia pròte sòmatos physikoù organikoù)*".

L'anima è "entelècheia" (√ *telos*, fine), che il traduttore rende con "atto": letteralmente la "perfectio", il compimento o 'realizzazione' del vivente. La "psychè" è qui il principio e l'atto vitale dell'organismo biologico, la sua "forma" (*morphè*) che porta a realizzazione la vita, l'attività, la specifica costituzione di un organismo. Ogni realtà è ilemorfica, ma se le forme dell'inorganico hanno proprietà semplici (la forma del fuoco ne determina l'esser caldo e il tendere in alto, che ne esauriscono la 'natura'), le forme dei viventi sono un principio attivo interiore di organizzazione, di sviluppo, di unità, di funzionalità vitale. L'unità organizzata del vivente e la sua struttura teleologica (che non è sommativa di parti estrinseche, ma totalità interdependente di organi e funzioni) necessitano di un principio di sviluppo e di finalità: dal seme si svolge la pianta, e il suo fine (*perfectio*) è il pieno sviluppo ed esercizio delle funzioni vitali, nonché la riproduzione, attraverso cui l'individuo, caduco, si eterna nella vita della specie (no evolucionismo, eternità del mondo). Si rifletta sulla straordinaria profondità di questo concetto di "forma", ben colto da Leibniz e da Goethe (e su cui si vedano le belle lezioni di Pareyson, in *Estetica dell'idealismo tedesco*, Mursia): si può in altro modo dar ragione del vivente?

Concezione in tutta evidenza naturalistica dell'anima. Si noti, nella definizione sopra citata, il riferimento alla pianta e ai suoi organi. L'anima, così intesa, coincide con il complesso delle funzioni vitali. Le "funzioni" o "potenze" (*dynamis*) dell'anima, intesa come "vita" (*psyché*, appunto) del corpo organico: la nutritiva (*treptikòn*), la sensitiva (*aisthètikòn*), l'appetitiva (*orektikòn*), la locomotoria (*kinètikòn katà topon*), la conoscitiva (*dianoètikòn*), cfr. *De anima*, 414a. Comune a tutti i viventi è l'anima nutritiva o vegetativa (nutrizione, riproduzione), a cui si limita la vita delle piante; gli animali vi aggiungono le funzioni sensitiva, locomotoria, appetitiva. Agli animali più complessi è riconosciuta la memoria e la *phantasia* (l'immaginazione sensitiva, non la deliberativa). L'uomo ha in più la facoltà conoscitiva (*theoretikòn*) nel suo livello più alto (noetico,

intellettivo): la conoscenza dei concetti e, dunque, la capacità di avere scienza (*epistème*) e non solo conoscenze empiriche e *'technai'*.

Una simile definizione dell'anima ne esclude, per principio, l'immortalità: la "forma" o "atto" è sempre forma *di una materia*, e quando l'insieme materia-forma si disfi (*phthorà*) le funzioni non possono certo aver vita da sole.

Che senso ha, dunque, l'affermazione, ben netta nel *De anima* e in *Metaph. XII, dell'immortalità del "nous"*? La capacità noetica (d'avere concetti universali, e dunque scienza) è il tratto distintivo dell'uomo, ma come la luce rende effettiva la potenzialità dell'occhio a vedere, così il nostro intelletto, posto dinanzi alle rappresentazioni sensibili, è in grado di concettualizzare solo in forza del *nous poietikòs* (intelletto agente), principio attualizzante già sempre in possesso dei concetti: è solo tale intelletto, "agente", ad essere immortale. *De anima* (430a, 15-25): "Questo intelletto (*nous*) è separato (*choristòs*), impassibile (*apathès*) e non mescolato (*amigès*), essendo atto (*enèrgeia*) per essenza (*ousìa*), poiché sempre ciò che fa è superiore a ciò che subisce, ed il principio è superiore alla materia [...] E non è che questo intelletto talora pensi e talora non pensi. Quando è separato, è soltanto quello che è veramente, e questo solo è immortale ed eterno (*athànaton kai àidion*) [...] mentre l'intelletto passivo è corruttibile (*pathetikòs nous phthartòs*)". Luogo di cui sono state date interpretazioni molto diverse.

Il *nous poietikòs*, da cui dipende la capacità umana di formare concetti e avere scienza, è l'intelletto del primo cielo, quello lunare? E' il principio primo di tutto l'essere, l'Atto puro ("pensiero del pensiero", che eternamente volge su di sé, vita eterna, senza materia né divenire)? Non sappiamo. Ben chiaro è tuttavia quale genere di immortalità ci è riservata, e in che misura: non l'immortalità della coscienza individuale (la memoria di me stesso è fatta di conoscenze particolari, non di concetti), ma del puro sapere, e in tanto diveniamo immortali in quanto partecipiamo al vero e al sapere. Eccellenza del "theoretikòs bios", della vita di conoscenza: è per la conoscenza che l'uomo si fa "divino", levandosi al di sopra della servitù del bisogno e della natura. Quella vita che al Dio (pura noesi) appartiene eternamente, a noi è concessa solo in parte e per brevi momenti, cfr. *Metaph. XII, 1072b* (ed. it. Aristotele, *Metafisica libro XII*, a cura di C. Angelino e H.G. Gadamer, il melangolo, Genova 1995): "[La vita di pensiero del *theòs*] è un modo d'essere quale il migliore che a noi è dato di godere solo per brevi momenti, e gli appartiene sempre, il che sarebbe impossibile per noi". L'immortalità è dunque una conquista che si raggiunge nell'esercizio della forma più alta di vita, la conoscenza, e non a tutti è data.

Non diversamente per Spinoza, per cui è *l'amor dei intellectualis* che ci fa immortali (*Ethica*, V, prop. XLII, scolio): "L'ignaro oltre ad essere agitato in molti modi da cause esterne e a non possedere mai vero gaudium interiore, vive quasi inconsapevole di sé, di Dio e delle cose secondo l'eterna necessità e non appena cessa di soffrire, cessa anche di essere. Il saggio, invece, è difficilmente turbato nell'animo; consapevole di sé, di Dio e delle cose secondo l'eterna necessità, possiede vero gaudium dell'animo e non cessa mai di essere".

**

Epicuro riprende l'atomismo democriteo: la natura è materia e movimento (atomi e vuoto), null'altro. L'anima è un composto atomico (atomi sferici, aerei) e non sopravvive alla morte del corpo. Carattere tutto pratico dell'insegnamento di Epicuro (aperto a tutti, messaggio universale di salvezza): la filosofia deve farci ben vivere, il sapere come erudizione a nulla vale. Quadfrifarmaco (le quattro medicine della sanità morale):

1. gli dei non devono incuterci timore (sono esseri naturali, atomici, che vivono negli *intermundia*, totalmente distaccati dalle umane vicende; il culto che dobbiamo loro consisterà nel volgere ad essi la mente come a modello di vita beata, il cui pensiero ci renda sereni. E' un messaggio forte per l'uomo antico, che vive in un mondo divino e magico, timoroso degli dei e insieme desideroso della loro benevolenza).

2. La morte non deve farci paura: finché ci siamo, essa non c'è; quando giunge, non ci siamo più. Se la morte è privazione della coscienza, quale dolore può mai procurarci? E poco importa quanto a lungo viviamo: ciò che perdiamo è sempre e solo l'attimo presente. Ciò a cui dobbiamo attendere, è ben vivere nel presente. Conta la qualità, non la quantità della vita. Quanto al dolore, la natura è benigna: se diviene davvero intollerabile, la coscienza svanisce. Quando l'animo sia tenuto fermo, non sconvolto dalla paura, il dolore è certo più tollerabile (cfr. le "due frecce" del dolore di cui si dice nel canone buddhista: la prima è il dolore del corpo, a cui si aggiunge, seconda e spesso più dolorosa freccia, la reazione emotiva).

3-4. Agevole a procurarsi è il bene, facile a evitarsi il male. Bene e male sono piacere e dispiacere, del corpo e dell'anima. Vita misurata, equilibrata, sobria, soddisfacendo i piaceri naturali e necessari. Appello al piacere più vero (contro i sontuosi banchetti, la ricchezza, il potere, la fama etc., piaceri non naturali né necessari), che ci viene da una vita semplice e dalla *philia*, l'amicizia, rapporto sereno ed armonico fra uomini liberi da passioni. "Vivi nascosto", lontano dalla mischia della vita pubblica. Piacere "catastematico", di equilibrio e stabilità interiore, ma non mancarono correnti più 'goderecce' dell'epicureismo (Filodemo di Gadara).

Lucrezio, De rerum natura, III, 327-333: "Come del grano d'incenso non può separarsi l'odore / senza che insieme l'un l'altro si perdano, / staccare dal corpo così non si può lo spirito e l'anima / senza che il tutto perisca: forniti di sorte comune essi nascono, / con atomi tanto tra loro intrecciati, che l'uno non vive disgiunto dall'altro". Ivi, III, 454-458: "Ammettere dunque si deve / che intera si dissipa la sostanza dell'anima, / simile al fumo, nell'alte regioni dell'aria, / perché la vediamo nascere e crescere insieme col corpo / e invecchiare sfinita con gli anni del corpo".

Epicuro, Lettera a Meneceo: "Abituati a pensare che la morte non costituisce nulla per noi, dal momento che il godere e il soffrire sono entrambi nel sentire, e la morte non è altro che la sua assenza. L'esatta coscienza che la morte non significa nulla per noi rende godibile la mortalità della vita, senza l'inganno del tempo infinito che ci viene dal desiderio dell'immortalità. Non esiste nulla di terribile nella vita per chi sappia che nulla c'è da temere nel non vivere più. Perciò è sciocco chi sostiene di aver paura della morte, non tanto perché il suo arrivo lo farà soffrire, ma in quanto l'affligge la sua continua attesa. Ciò che una volta presente non ci turba, solamente atteso ci fa impazzire. La morte, il più atroce di tutti i mali, non esiste per noi. [...] Per i vivi non c'è, i morti non sono più. Invece la gente ora fugge la morte come il peggior male, ora la invoca come requie ai mali che vive. Il vero saggio, come non gli dispiace vivere, così non teme di non vivere più. La vita per lui non è un male, né è un male il non vivere. Ma come dei cibi sceglie i migliori, non la quantità, così non il tempo più lungo si gode, ma il più dolce."

**

Stoicismo.

Dati storici. Prima fase (IV-III sec. a. C.): Zenone di Cizio (allievo del cinico Cratete), 334-262, insegnamento etico e fisico-teologico. Zenoniana è sicuramente la concezione teologica della scuola (il principio del fuoco-logos), desunto da Eraclito, e il corporeismo radicale. Stoà, fondata nel 305 ad Atene. Seguono a Zenone, quali scolarchi, Cleante e Crisippo (280-208), "secondo fondatore" della scuola, autore fecondissimo, grande logico, creatore del 'sistema'. Seconda fase (media stoà, II-I sec. a.C.): Panezio di Rodi (185-110) e Posidonio di Apamea (135-51). Indirizzo eclettico: contaminazione con temi epicurei, platonici, aristotelici e influssi delle religioni orientali. Forte influenza sui romani

(Cicerone, Virgilio). *Terza fase* (nuova stoà): I-II sec. d.C. nel mondo romano. Riscoperta dell'antica stoà e concezioni ciniche. Prevalente interesse etico. Seneca, Epitteto, Marco Aurelio.

La filosofia. Seneca: *nec philosophia sine virtute, nec virtus sine philosophia*: motivo cinico della preminenza della prassi sulla teoresi, ma nient' affatto svalutazione del sapere, come in Epicuro. Con Crisippo interessi logici e scientifici della scuola. Tripartizione del sapere in logica, fisica, etica, desunta forse da ambienti peripatetici.

Seneca, Epist., 65, 2: "Come tu sai, i nostri Stoici affermano che nella realtà ci sono due principi essenziali da cui nascono tutte le cose, la causa [il principio attivo, formante, qualificante] e la materia. La materia giace sostanza inerte, pronta a tutti i mutamenti, ma ferma se nessuno la muove: la causa invece, cioè la ragione, dà forma alla materia, la rielabora comunque vuole, e trae da essa la varietà delle sue opere. Bisogna dunque che ci sia un principio dal quale ogni cosa è fatta: questo primo principio attivo è la causa, l'altro primo principio è la materia".

Calcidio, In Tim. 292: "La materia è finita, unica, sostanza di ogni cosa che esiste, divisibile e soggetta a ogni sorta di mutamento [...] Prestandosi a comporre ogni sorta di figura, come cera che si può modellare in mille modi, non ha una sua propria qualità, e nondimeno non si presenta se non congiunta e inseparabilmente connessa con qualche qualità", e dunque "non è priva di uno spirito e vigore eterno, che secondo ragione la muove, talora tutta quanta e talora in parte [...] Ora, questo spirito movente non è la natura, ma l'anima, e beninteso, razionale, che dà vita al mondo sensibile e gl'imprime la bellezza di cui esso risplende". Diogene Laerzio, VII, 134: "Secondo gli Stoici [...] il principio attivo è la ragione nella materia, cioè dio. E dio, che è eterno, è demiurgo creatore di ogni cosa nel processo della materia [...] Chiamano 'dio' l'intero cosmo e le sue parti".

Corporeismo radicale, in polemica coi platonici: nulla è se non è corporeo (S.V.F., fr. 90, 363, 331: "Niente può essere prodotto da ciò che è incorporeo"; "L'incorporeo per sua natura non è in grado né di agire, né di patire"; il luogo è "ciò che è occupato interamente da un corpo"; cfr. il corporeismo moderno di Hobbes, che affermò che Dio o è corporeo o non è affatto).

Due principi di natura corporea: il sostrato passivo (materia), e il principio attivo, movente, animante, ordinatore, variamente denominato: fuoco (pyr), anima (psychè), soffio (pneuma), ragione (logos), dio (theòs). Diog. Laerz., VII, 156: "[Secondo gli stoici] la natura è un fuoco artefice, che procede nel suo cammino verso la generazione, cioè un soffio igneo e creativo". Visione pampsichistica e panteistica. Rielaborazione dell'eracliteismo: torna, in questa visione, il panteismo naturalistico di tanti presocratici. L'universo si sprigiona dal fuoco ed al fuoco ritorna ogni trentaseimila anni (*ekpyrosis*). Principio vitale razionale che tutto governa secondo necessità (*eimarmène*, destino). Eterno ritorno, ciclicità: tutto si ripete identico (il caso non può aver posto neanche nel più piccolo dei dettagli in un universo tutto razionale e divino).

L'anima è, non meno, corporea e materiale. Diog. Laerz., VII, 157: "Zenone di Cizio definisce l'anima (psychè) un soffio caldo (pneuma ènthèrmon), che ci consente di respirare e di muoverci"; *ibid.*: "Secondo Zenone l'anima è pneuma infuocato". L'argomentazione a sostegno della natura materiale dell'anima ci è riferita da Nemesio (S.V.F., fr. 518): "Alterazioni e affezioni non si comunicano da cose corporee a incorporee e viceversa; ma ecco che l'anima soffre insieme al corpo, partecipando al suo dolore se esso è battuto, ferito, piagato; e il corpo con l'anima, partecipando alla sua tristezza, se essa è afflitta da preoccupazioni, da angosce, dall'amore, come sentendo venir meno una forza a lui associata, di cui col suo rossore e il suo pallore attesta la vergogna e la paura. Dunque l'anima è corpo". Galeno: "L'anima si alimenta del sangue, e la sua natura è pneuma".

L'anima è dunque il principio materiale vivificatore del corpo, e come tale è fuoco-logos: a gradi diversi, tutto è animato, come tutto è divino. La quantità e, dunque, la purezza del principio igneo determinano il grado di vitalità e di razionalità degli esseri: in ciò che ci sembra incorporeo il principio attivo-vitale si manifesta solo come cieca forza e movimento, mentre nei viventi traluce a vari gradi di purezza, da cui i diversi livelli di intelligenza animale e umana. Nell'uomo saggio il principio igneo brilla nella sua forma più schietta.

Destino dell'uomo. Diog. Laerz., VII, 156: "L'anima permane dopo la morte ed è tuttavia corruttibile"; ibid.: "Le anime dei trapassati continuano a vivere fino alla conflagrazione"; ibid.: "Crisippo sostiene che solo le anime dei sapienti sopravvivono fino alla conflagrazione del mondo". Aezio: "Gli Stoici dicono che l'anima uscendo dai corpi non muore, ma permane per un certo tempo in sé e per sé. E l'anima più debole (cioè quella degli incolti) permane per poco tempo, quella più valida, qual è l'anima dei sapienti, permane fino alla conflagrazione". Vivrà più a lungo chi avrà saputo coltivare, mediante la conoscenza e la condotta di vita, il divino soffio che alberga in noi, la ragione.

Comandamento fondamentale dell'etica storica è vivere secondo ragione (Seneca: *sequere deum, fata viam invenient*: seguire il dio che è in noi e nell'intero universo, fiduciosi nella razionalità del tutto). Dominio delle passioni e indifferenza verso tutto ciò che la ragione non comanda (es. maggiori beni, vita più confortevole etc.). *Apathèia*. Quando non sia più possibile vivere secondo ragione (es. sotto la tirannide, o in caso di degradanti condizioni corporee), è lecito il suicidio. Seneca, *Epist.*, 76, 9: "Ciò che è proprio dell'uomo è la ragione. Per essa l'uomo precede gli animali e viene subito dopo gli dei. Una ragione perfetta è quindi il bene proprio dell'uomo; tutti gli altri beni sono comuni agli animali e alle piante. Ogni essere, quando ha raggiunto la perfezione di quello che è il suo bene, è degno di lode e ha toccato il limite massimo della propria natura. Se pertanto l'uomo ha per suo proprio bene la ragione, se ha portato questa alla perfezione, ha raggiunto il fine ultimo della sua natura".

Filantropia stoica: in ogni uomo alberga il dio, dunque benevolenza verso tutti (schiavi compresi, da trattare con dignità, rispettando il divino che è anche in loro), ma nient'affatto il "porgi l'altra guancia" evangelico: la ragione anche comanda la fermezza e la durezza quando il comportamento umano sia tanto soggetto alle passioni da farsi perversa brutalità.

Cosmopolitismo. Lo stoico è ovunque a casa propria: il "kosmos", l'ordine divino del tutto, è dovunque, sotto qualsiasi cielo e in qualsiasi popolo si dimori.

Amor fati: tutto ciò che accade è effetto del fuoco-logos, e per quanto ristrette siano le nostre conoscenze (per cui ci sfuggono le concatenazioni complesse di cause da cui derivano tanti eventi che ci occorrono, che possono perciò sembrarci insensati o ingiusti), possiamo esser certi che ogni cosa è saggiamente governata dal dio. In Marco Aurelio ed Epitteto, metafora dei ruoli teatrali: ciascuno ha il proprio nella saggia vicenda del tutto, e lo reciteremo con dignità e senno, comprendendo e amando il destino che ci è toccato in sorte.

La vita, la morte, l'anima nella cultura romana. Sarà data lettura di *Eneide* VI, 1080-1129 (concezione platonico-stoica); del *Satyricon* (dal banchetto di Trimalcione, discorsi sulla morte dei commensali Dama, Seleuco e Filero, fr. 41-42); di alcune riflessioni Marco Aurelio; di alcune iscrizioni funerarie romane (da *Iscrizioni funerarie romane*, a cura di L. Storoni Mazzolani, Rizzoli, Milano 1991, p. 135 segg.). Il romano colto dei secc. I a.C.- II d. C. aderisce a concezioni stoiche (orientamento prevalente) o eclettiche, a base di stoicismo, platonismo, aristotelismo; larghissima diffusione ha anche l'epicureismo. Dal III sec. d. C. si va affermando sempre più il neoplatonismo, filosofia religiosa che meglio risponde alle inquietudini dei tempi. Grande diffusione hanno in tutto l'impero, a partire dall'era volgare, i culti orientali (in particolare di

Mitra e di Iside, su cui si veda Apuleio e Plutarco), preoccupati della salvezza dell'anima, che penetrano sempre più profondamente anche nelle classi colte, come, d'altro canto, il cristianesimo. Del 312 è l'editto di tolleranza di Costantino, che rende lecito il culto cristiano; del 380 l'editto di Teodosio, che fa del cristianesimo l'unica religione dell'impero. L'ultima scuola filosofica antica (di Atene, neoplatonica, per i cristiani un covo di pagani), è chiusa per decreto di Giustiniano nel 529: è l'atto di morte della filosofia antica. Iniziano i secoli bui dell'alto medioevo. Il maggior lascito del pensiero antico alla cristianità medievale è sicuramente il neoplatonismo, che aveva assorbito in sé concezioni aristoteliche e stoiche.

Bibliografia essenziale

Lettura informativa sull'intero pensiero di Aristotele, con ampia bibliografia: G. Reale, *Introduzione ad Aristotele*, Laterza, Bari 2008; anche E. Berti, *Aristotele*, Laterza, Bari 1997.

Una moderna e stimolante rilettura di Epicuro si può leggere in R. Madera, *Il nudo piacere di vivere. La filosofia come terapia dell'esistenza*, Mondadori, Milano 2006.

Epicuro, *Opere*, a cura di M. Isnardi Parente, UTET; non meno completo e annotato: Epicuro, *Opere, testimonianze, frammenti*, a cura di E. Bignone, Laterza.

Stoicorum veterorum fragmenta (generalmente abbreviato in SVF), a cura di H.F.A. Arnim: è lo strumento di studio fondamentale per lo stoicismo antico.

Sul pensiero ellenistico come filosofia pratica: P. Hadot, *La filosofia come modo di vivere*, Aragno, Torino 2004; e P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005.

Iscrizioni funerarie romane, a cura di L. Storoni Mazzolani, Laterza, Bari 1991.

Marco Aurelio, *Pensieri*, Mondadori, Milano 2004.

Manuale di Epitteto, con commento di P. Hadot, Einaudi, Torino 2006.